ARCHIVIO STORICO

PER

LA CALABRIA E LA LUCANIA

DIRETTORE: UMBERTO ZANOTTI BIANCO

ANNO XXXII (1963) FASC. III-IV

COLLEZIONE MERIDIONALE EDITRICE

LA BRATTEATA AUREA DA ROSSANO NEL MUSEO ARCHEOLOGICO NAZIONALE DI SIRACUSA

I monumenti superstiti delle arti minori paleobizantine — in particolare modo dell'arte orafa — scoperti in Calabria ed in Lucania si presentano come una così sparuta schiera di cimeli che, a voler enumerarli, bastano le dieci dita di un individuo. Poca, povera cosa di fronte a quello che una volta doveva adornare le numerose chiese ed i cenobi fioriti nelle due regioni confinanti, dalla caduta dell'Impero d'Occidente fino all'avvento della dominazione dei Normanni. Si aggiunga che questi pochi pezzi appartengono ad ambienti artistici diversi, anche se, per comodità — ma più ancora per una forma d'inerzia — si assommano sotto il comune denominatore di arte bizantina, mentre una, sia pure superficiale, analisi porta presto a dover distinguere la produzione cristiana della Valle del Nilo da quella fiorita in Terrasanta, e questa a sua volta diversa da quella della Siria e dell'Asia Minore. Non può essere mancata, di certo, anche qualche produzione nel «thema» bizantino di Calabria, comprendente allora anche la Puglia, ma bisogna riconoscere che fino ad oggi non è stato possibile individuare i caratteri peculiari di una produzione locale, anche se modesta e destinata ad un pubblico di scarsa forza economica e di facile contentabilità.

Quello che di arte orafa paleobizantina è tornato in luce in Calabria ed in Lucania e che ha potuto essere salvato nei musei d'Italia e dell'estero è molto poco, come già detto. Purtuttavia, questi pochi cimeli, accuratamente studiati nel passato, hanno rivelato non poche peculiarità sì da permettere

l'assegnazione all'ambiente artistico sviluppatosi — con particolari aspetti artistici, il più notevole dei quali è una innegabile rigidezza del disegno delle figure — tra l'Egitto e la Siria, testimoniando così per quei particolari legami economici ma sopratutto spirituali, che dovevano costituire un vincolo particolarmente sentito sulle coste dello Ionio. Il monumento più insigne di questi scambi culturali e religiosi tra le sponde ioniche della Calabria e la Siria è il noto *Codex Purpureus Rossanensis*, oggi il più prezioso cimelio del Museo Diocesano di Rossano [1].

Le poche oreficerie ancora rintracciabili sono in massima parte costituite da « bratteate », cioè da lamine d'oro in genere molto sottili e lavorate a mano su stampi appositamente modellati oppure, talvolta, su qualche moneta. Data la penuria di questi ritrovamenti, ritengo fare cosa gradita riassumerli per sommi capi prima di passare all'argomento di questa breve memoria.

Vanno ricordati anzitutto i due « Tesori di Senise »; uno è costituito da un gruppo di oreficerie provenienti da una tomba longobarda. Se l'attribuzione di alcuni oggetti all'ambiente longobardo è fuori discussione, come della crocetta bratteata e della fibula a disco, per gli orecchini ci si trova di fronte ad oggetti di carattere paleobizantino, direi, quasi, tardo-romano, se un termine preciso di datazione non fosse costituito da due bratteate ricavate da « solidi aurei » di Eraclio e Tiberio [2]. Ricorderò ancora come questi orecchini

[1] Antonio Muñoz, *Il codice purpureo di Rossano e il frammento sinopese*, Roma 1907. Da allora i problemi dei rapporti artistici tra l'Italia meridionale e l'Oriente cristiano sono stati riesaminati da molti studiosi: Paolo Orsi, *Le chiese basiliane di Calabria*, Firenze 1929. P. Francesco Russo, *Tradizione umanistica in Calabria da Cassiodoro a Telesio*, in « Atti del Congresso Storico Calabrese 1954 », Roma 1957, pagg. 99-126.

[2] A. De Rinaldis, *Oreficerie barbariche, contrada Salsa, Senise, Basilicata*, in « Notizie degli Scavi », 1916, pagg. 329-332. N. Aberg: Die Goten uod Longobarden in Italien, Uppsala 1923.

— lavorati nella tecnica della « verroterie », cioè con pezzi di smalti vitrei incastonati a freddo e non a smalto, come erroneamente si continua ripetere — trovano riscontro anche in altri pezzi provenienti dall'Italia Meridionale, come nella nota « Fibula Castellani » oggi nel British Museum di Londra ed altri consimili [1].

Il secondo « Tesoro di Senise », costituito da oggetti liturgici, tra i quali una crocetta in lamina d'argento, era invece un tipico ripostiglio di nascondimento; non stiamo ora ad indagare se per un incombente pericolo oppure dopo un

Vedi inoltre: LAURA BREGLIA, *Catalogo delle oreficerie del Museo Nazionale di Napoli*, Roma 1941, pagg. 95-97, N.i 996-1002, tavv. XLII e XLIII. R. SIVIERO, *Gli ori e le ambre del Museo Nazionale di Napoli*, Firenze 1954, pagg. 520-521, N.ri 533-537, tavv. CCXLIX-CCLIX. C. CARDUCCI, *Oreficerie barbariche*, in (Catalogo) « Ori e argenti dell'Italia Antica », Torino 1961, pagg. 238-241 e pagg. 246-247, N.i 865-869, senza riproduzioni.

[1] W. BURGER, *Abendländische Schmelzarbeiten*, Berlin 1930, pag. 35. M. CONWAY, *A dangerous archaeological method*, in « Burlington Magazine », CXXI, vol. XXIII, London 1913, pag. 340, fig. 2. O. M. DALTON, *Byzantine art and archaeology*, Oxford 1911, pagg. 503-504, fig. 301. OTTO von FALKE, *Zellenschmelz*, in « Belvedere », I, Wien 1922, pag. 156. (BRITISH MUSEUM), *Guide to Anglo-Saxon antiquities*, London 1923, tav. 10, I. N. KONDAKOFF, *Geschichte und Denkmäler des bizantinischen Emails*, Frankfurt a.M. 1892, pagg. 262-263. CH. DE LINAS, *Les origines de l'orfèvrerie cloisonnée*, Paris 1877, tav. IV, fig. 3. YVONNE HACKENBROCH, *Italienisches Email des frühen Mittelalters*, in « Ars Docta », vol. II, Basel-Leipzig 1938, pagg. 12-13, pag. 72, fig. 3. Sarebbe di provenienza dall'Italia meridionale anche la « Fibula Sangiorgi » (già nella Galleria Sangiorgio di Roma), assai affine a quella precedente, solo che in questa si troverebbero raffigurati due personaggi, con un ramo fiorito tra di loro. È unicamente citata da Y. HACKENBROCH, *Op. cit.*, pag. 14. Un'altra fibula, sempre di questo stesso tipo, indicata come proveniente dai dintorni di Ravenna, ed erroneamente attribuita all'arte longobarda, si trova a Baltimore, nella Walters Art Gallery: MARVIN CHAUNCEY ROSS-PHILIPPE VERDIER, *Arts of the migration period in The Walters Art Gallery*, Baltimore 1961, pagg. 88-89, N. 37, 2 ill.

furto [1]. I cimeli di questo secondo complesso sono tutti di modesta fattura ed avvalorerebbero l'ipotesi più su avanzata di una produzione locale di una bottega attiva in una delle roccheforti bizantine del « thèma » di Calabria. Data l'ubicazione della località Senise, si potrebbe pensare a quel « Latinianon » frequentemente ricordato nelle fonti storiche ed anche recentemente studiato sotto i diversi problemi che esso pone [2].

Sempre dalla regione calabro-lucana proverrebbero altri pezzi interessantissimi che, tutti, o quasi, non si trovano più in sede. Così le eccellenti lastre d'argento sbalzate della Collezione Martin-Le Roy, la « Lipsanotheca Stroganoff » e l'« enkolpion » aureo con smalti proveniente dal cenobio basiliano di S. Giovanni Apiro, ora nel Sacrario delle Reliquie del Duomo di Gaeta [3].

[1] PAOLO ORSI, *Oggetti bizantini di Senise in Basilicata*, in « La Coltura Calabrese », I, Napoli 1922 (estratto).

[2] BIAGIO CAPPELLI, *Il monachesimo basiliano ai confini Calabro-Lucani*, Napoli 1963, pagg. 237, 257, 261, 265, 270 e ancora prossime.

[3] Per le « Lastre Martin Le Roy »: J. J. MARQUET DE VASSELOT, *Catalogue raisonné de la Collection Martin Le Roy*, fasc. I: *Orfèvrerie et émaillerie*, Paris 1906, pagg. 5-6 e tavv. 2-3. G. MIGEON, *La Collection Martin Le Roy*, in « Les Arts » 1902, fasc. 10, Nov., pagg. 4-34 e fig. a pag. 4. ANGELO LIPINSKY, *Per una storia dell'oreficeria nel reame di Napoli e Sicilia: Le quattro lastre d'argento istoriate della collezione Martin Le Roy*, in « Il Fuidoro », IV, Napoli 1957, fasc. 4, pagg. 129-133, 4 ill. Riprodotte anche in: G. SCHLUMBERGER, *L'épopée byzantine à la fin du X.e siècle*; Troisième partie: *Les Porphyrogénètes Zoé et Théodora*, Paris 1905, pagg. 228-229, 652.

Per la « Lipsanoteca Stroganoff »: D. AJNALOW, *Ikona is sobranja grafa G. S. Stroganowa*, in « Archeologiceska isvestija i zametki, isdavajemye Imperat. Mosk. Archeolog. », Obscetvo 1893, pagg. 287-297, con riassunto in tedesco. G. SCHLUMBERGER, *Un tableau réliquiaire byzantin inédit du X'ème siècle*, in « Monuments Piot », Paris 1894, pagg. 99-104 e tavv. XIII e XIV. ANTONIO MUÑOZ, *La Collection Stroganoff*, Roma 1911, vol. II, tavv. CXLIX e CL, con testo di fronte.

Per l'« Enkolpion da S. Giovanni Apiro », ora a Gaeta: S. FERRARO, *Memorie religiose e civili della Città di Gaeta*, Napoli 1903,

Accanto agli « enkolpia » d'oro, il mondo paleo-bizantino ne ha conosciuti anche in bronzo, talvolta in argento, non tanto per custodirvi reliquie della Santa Croce, come erroneamente è stato detto, quanto ricordi religiosi dei pellegrinaggi in Terrasanta, come pietruzze staccate dalle Grotte della Natività e del Santo Sepolcro, dalla Santa Casa di Nazareth e dai sacri monti, schegge di legno dall'Orto di Gethsemani [1]. Più frequenti di quanto non si osi immaginare in tutta l'Italia, questi « enkolpia » in bronzo ed argento sono tornati in luce anche in Calabria, in data abbastanza recente a Tropea [2].

pagg. 189-192, ill. HACKENBROCH, *Op. cit.*, pagg. 49, 56, ill. 31-32. SCHLUMBERGER, *Op. cit.*, vol. IV, Paris 1908, pagg. 532-533. ANGELO LIPINSKY, *Per una storia dell'oreficeria nel reame di Napoli e Sicilia ; La stauroteca di Gaeta*, in « Il Fuidoro », IV, Napoli 1957, fasc. 1-2, pagg. 1-6, 3 ill. ID., *Enkolpia cruciformi orientali in Italia ; II. Campania : La stauroteca di Gaeta, già nel Cenobio di San Giovanni Apiro*, in « Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata », N.S. XI, 1957, N. 3, pagg. 91-105, 3 ill., studio riportato anche in : FERDINANDO PALAZZO, *Il cenobio basiliano di S. Giovanni a Piro e cenni storici su S. Giovanni a Piro, Bosco e Scario*, Salerno, 1960, pagg. 245-255 (Allegato G).

[1] Così l'« enkolpion » di Ragusa Ibla conterrebbe reliquie dei Ss. Pietro e Paolo : G. OCCHIPINTI, *Panegirico dei Ss. Apostoli Pietro e Paolo, con una breve illustrazione delle loro reliquie che si conservano nella Ven. Chiesa Madre*, Ragusa Inferiore 1899, pagg. 26-27 e ill. Una prima trattazione rigorosamente critica : PAOLO ORSI, *Stauroteca in bronzo di Ragusa Inferiore*, in « Römische Quartalschrift für Christliche Altertumskunde », 1901, ristampato in : G. AGNELLO e U. ZANOTTI-BIANCO, *Paolo Orsi : Sicilia Bizantina*, Roma pagg. 107-201, fig. 105 a pag. 199. ANGELO LIPINSKY, *Enkolpia cruciformi orientali in Italia*, IV. SICILIA, *L'enkolpion-lipsanotheke di Ragusa Iblea*, in « Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata », N.S., XIII, 1959, B. 3-4, pagg. 118-125, 4 ill.

[2] I soli « enkolpia cruciformi » della Calabria : R. DI LORENZO, *Le scoperte archeologiche di Reggio Calabria*, in « Notizie degli Scavi », Roma 1899, pag. 754. N. PUTORTI', *Ritrovamenti archeologici nel territorio di Reggio*, in « Bollettino della Società Calabrese di Storia Patria », III-IV, Reggio 1919-1920, pagg. 88-92. ANGELO LIPINSKY, *Gli encolpi orientali nel Museo di Reggio*, in « L'Osservatore Ro-

Molte minuterie che in altre regioni sono documentate in oro od elektron, come anelli, sigilli od altri gingilli, in Calabria sono note unicamente in lavori in bronzo, una sola volta in argento niellato, come l'anello già nella Raccolta Avv. Carnovale di Stilo [1].

Di particolare interesse sono infine diverse bratteate auree, due delle quali sono rimaste, per fortuna, conservate nella regione: quella di Siderno, ora nel Museo Archeologico della Magna Grecia a Reggio e l'altra da Tiriolo ora nel Museo Provinciale di Catanzaro. Diversi altri pezzi, tutti di documentata provenienza calabrese, sono andati a finire all'estero e sono stati studiati con molto acume da W. F. Volbach [2].

mano ». 1942, 20 Agosto, pag. 3, 2 ill. Id., *Enkolpia cruciformi orientali in Italia* I. *Calabria e Basilicata*, in « Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata », N.S., XI, 1957, N. 1-2, pagg. 1-36, 7 ill. (Enkolpion aureo Dzyalinski, enk. argenteo di Reggio, enk. bronzeo di Reggio). Id., *Enkolpia cruciformi orientali nel Museo Nazionale di Reggio Calabria*, in « Archivio Storico per la Calabria e la Lucania », Roma 1959, e XXIX, 1960, pagg. 77-87, 1 tavv. e 107-115 (Enk. da Tropea, da Calanna, da Reggio): Angelo Lipinsky, *Oreficerie ed argenterie antiche della Calabria, Gli anelli di Castrovillari e di Stilo*, in « L'Osservatore Romano » 1952., 5 Febbraio, pag. 3, 1. 4.

[1] Angelo Lipinsky, *Anelli paleocristiani e bizantini in Calabria* in « Archivio Storico per la Calabria e la Lucania » XIII, Roma 1947, pagg. 214-228, ill. Idem, *Calabria bizantina* II: *I sigilli del Museo Civico di Reggio*, in « Archivio Storico per la Calabria e la Lucaoia XV Zoma 1947, pagg. 42-46, ill. Idem, *L'anello di San Nilo*, « Archivio Storico per la Calabria e la Lucania XXV, Roma 1956, pag. 221-230. Biagio Cappelli - Angelo Lipinsky, *Di un anello bizantino nel museo Diocesano di Rossano - L'anello di San Nilo*, in « Atti del I Congresso Storico Calabrese, Cosenza 15-19 Settembre 1954; Roma 1957, pagg. 467-472- e 473-483, 1,4. Cappelli, *Il monachesimo basiliano* ecc. (v. pagg. 377-388, e tav. X).

[2] R. De Lorenzo, *Lamina d'oro istoriata trovata in una tomba cristiana a Siderno*, in « Notizie degli Scavi », Roma 1886, pagg. 137-138. Julius-Baum, *Die Goldbrakteaten von Attalens und La Coppelenaz*, in « Schweizer Numismatische Rundschau », 1938, pagg. 394-404, ill. Angelo Lipinsky, *La Natività e l'Epifania in due tessere*

A questo singolare gruppo di bratteate oggi posso aggregare un altro pezzo di alto interesse, custodito nel Museo Archeologico Nazionale di Siracusa. Rimanendo conservato in quel sacrario quasi inaccessibile che è il Gabinetto Numismatico, il pezzo è stato praticamente dimenticato, dopo che vi venne depositato dal compianto Senatore Professore Paolo Orsi, allora instancabile Direttore di quelle collezioni [1].

Quando nel Dicembre 1962 mi sono trattenuto a Siracusa ospitato con la consueta cordialità dal Professore Giuseppe Agnello e dal suo figlio, il Dr. Luigi Santi, degno continuatore dell'attività paterna e Direttore del Museo Nazionale di Palazzo Bellomo, ho potuto varcare la soglia anche del Gabinetto Numismatico, dove nelle ampie cassaforti sono custodite, accanto alle mirabili monete greche, anche molte oreficerie antiche e medievali in massima parte del tutto inedite [2].

auree dell'VIII secolo, in « L'Illustrazione Vaticana », V, Città del Vaticano, 1934, pag. 1071, 4 ill. Id., *Le laminette auree di Tiriolo e Siderno*, in « L'Osservatore Romano », 1942, 21 Febbraio, pag. 3, 2 ill. W. F. Volbach, *Un medaglione d'oro con l'immagine di San Teodoro nel Museo di Reggio Calabria*, in « Archivio Storico per la Calabria e la Lucania », XIII, Roma 1943, pagg. 56-72, ill.

[1] Va ricordato a questo proposito come Paolo Orsi, quando era Direttore del Museo Nazionale Archeologico di Siracusa, pur dimenandosi in mezzo a difficoltà economiche derivanti dalla misera dotazione per acquisti, era riuscito ad accattivarsi la fiducia anche dei « cercatori » e dei « mercanti » di antichità. I quali, ben sapendo di trovare in lui non il burbanzoso funzionario pronto a chiamare la Benemerita Arma dei Carabinieri, ma un galantuomo comprensivo, non esitavano a sottoporgli le loro mercanzie più svariate. Solo qualche volta dovette fare ricorso all'intervento dell'Autorità Giudiziaria, preferendo di mercanteggiare con qualcuno o di convincere un altro a compiere un munifico gesto di donatore — come nel caso di Augusto Jandolo.

[2] È allo studio un progetto per la pubblicazione della piccola, ma importante, raccolta di oreficerie del Museo Archeologico di Siracusa, comprendente pezzi dall'epoca preellenica — come lo stupendo anello d'oro massiccio dalla necropoli di Sant'Angelo Muxaro — fino al Sette ed Ottocento. L'Orsi, con un'ampiezza d'in-

Da uno dei tanti scompartimenti dei cassetti ho potuto togliere una singolare laminetta d'oro, un disco di lastra molto sottile, per l'identificazione particolareggiata della quale veniva in aiuto il grosso volume dell'« Inventario » redatto quasi interamente di pugno da Paolo Orsi. È noto che questo inventario non è un'arida elencazione, progressivamente numerata, delle accessioni alle collezioni del Museo, ma ogni singolo pezzo vi è descritto analiticamente e spesso anche sinteticamente inquadrato in un periodo storico ed artistico, se non datato con grande precisione; di modo che lo studioso che se ne serve ha una sicura base di partenza per ulteriori ricerche, formata dalle opinioni ed intuizioni del grande archeologo. Perciò, anziché redigere una mia descrizione, voglio attenermi alla massima romana: « ubi maior, minor cessat » e riporto, per esteso la « scheda » redatta da Paolo Orsi [1]:

« Inv. n. 45685 = Disco in sottile lamina d'oro purissimo « con risalto marginale in basso, diam. mm. 50; peso gr. 1.1 « abbondanti. La lamina è appena e per poco raggrinzita ai « margini, del resto intatta e con traccie di incrostrazioni dure « nel rovescio. Tale disco è stato decorato di una figurazione « a tenuissimo rilievo, ottenuto con un lavoro a sbalzo, ma « oserei dire con uno stampo preparato.

« Nen centro della metà superiore il busto del Redentore « di pieno prospetto barbuto, la testa poggiata ad un grande

tuito che purtroppo manca a tanti nostri studiosi quando sono posti dinnanzi alle testimonianze delle « arti minori », ha voluto assicurare al « suo » museo quanto gli era possibile acquistare con i modestissimi bilanci disponibili.

[1] Desidero ringraziare anche in questa sede il carissimo amico Prof. Dr. Santi Luigi Agnello, Direttore del Museo Nazionale di Palazzo Bellomo, il quale, insieme all'Assistente signorina Dott. Maria Teresa Currò addetta al Gabinetto Numismatico del Museo Nazionale Archeologico, ha permesso che io frugassi a tutto mio agio nelle numerose cassette di oreficerie. Con spontanea generosità ha voluto far eseguire anche la fotografia ed il calco in gesso, nonché trascrivere la pagina stessa di pugno dall'Orsi nel grosso volume dell'Inventario del Museo.

« nimbo crociato ed affiancato da due stelle; i particolari « del panneggio e delle mani non sono ben chiari. Detto busto « poggia sopra una specie di davanzale decorato di una lunga « croce (disegnata a penna) affiancata di lettere non chiare « anche perché schiacciate che ho cercato di rendere nello « schizzo, ma della cui definitiva lettura non garantisco affatto. « I due segmenti a destra ed a sinistra di questo gruppo cen- « trale sono occupati da due grandi angeli genuflessi, adoranti « con una grandissima ala tesa in alto. Il tutto è chiuso da « un cordone a perline.

« Questo involucro di una piccola teca, o bulla, simile « ad un guscio di orologio, servì a rivestire forse un encolpium « di materiale flessibile (cuoio, meno verosimilmente legno) « racchiudente reliquie od altre cose sante.

« L'arte giudicata così a colpo d'occhio è quella della « seconda età dell'oro, dei Comneni (sec. X-XI), a giudicare « sopratutto per le affinità colle monete; ma merita uno stu- « dio più approfondito che per il momento non ho agio di fare.

« Prov. da Rossano Calabro, da un orefice che potrebbe « dare chiarimenti su dati più precisi del trovamento.

« Questo raro e prezioso cimelio fu acquistato ora sono « pochi mesi dall'antiquario Jandolo di Roma da un « orafo di Rossano. Fu subito adocchiato dal noto antiquario « austriaco L. Pollak; ebbe richieste L. 4.500. Offrì sino a « L. 2.700. Jandolo, con atto patriottico, che altamente lo « onora, e con esplicita dichiarazione di voler fare atto di « omaggio ad un Istituto Nazionale, lo cedette a me per sole « L. 750. Atto acquisto 19 XII 1927.

In poco meno di una pagina del grosso volume, Paolo Orsi aveva condensato tutti i dati indispensabili che aveva potuto raccogliere attraverso la sua incomparabile memoria; non omettendo anche l'interessante riferimento a due notissimi antiquari romani: Augusto Jandolo e Ludwig Pollak - quest'ultimo noto, tra altro, per avere ritrovato il braccio destro della statua del Laocoonte del Vaticano; deportato poi insieme alla sua famiglia nel 1943, reo solo di aver appar-

tenuto al popolo giudaico. Ambedue appartenevano alla cerchia delle care amicizie della mia famiglia.

Tutte le osservazioni sono esattissime; interessantissima poi quella relativa alle traccia di « incrostazioni dure nel rovescio » ed al possibile uso od applicazione dell'oggetto, come è cauto nella proposta di datazione. Il proposito di approfondire lo studio non poté essere attuato, sopratutto perché, negli anni che seguirono l'acquisto del cimelio, Paolo Orsi — che aveva trovato l'appoggio alla sua opera di indefesso scavatore nel compianto Dr. Umberto Zanotti Bianco, con il quale aveva dato vita alla Società Magna Grecia — doveva trovarsi impegnato in una serie di scavi e delle relative pubblicazioni. Così questo singolare cimelio è rimasto inedito fino ad oggi.

La « bratteata aurea da Rossano », come propriamente andrebbe chiamato questo cimelio, insieme agli altri ricordati all'inizio, viene a trovarsi isolata dalle altre. Quelle a suo tempo studiate dal Volbach sono figure di Santi Guerrieri, in parte a cavallo, mentre le due da Siderno e da Tiriolo raffigurano l'Epifania. Questa rossanense è a sua volta di figurazione cristologica, espressa però più in simboli che in figure: al di sopra di una croce il busto di Gesù Cristo, con ai lati due Angeli in atto di adorazione.

Raffrontando questa bratteata con le altre due con la Epifania, a loro volta di carattere diversissimo — meglio espresse le figure, anche se fortemente stilizzate, nell'esemplare da Tiriolo; più sommaria la fattura in quello da Siderno — non riesce difficile collocarla, per forma e stile, tra le due, segnando chiaramente questa « nuova » bratteata rossanense un grado intermedio; cioè meno accentuata la modellazione della figurazione del busto del Salvatore e degli Angeli in rapporto all'esemplare tiriolese, ma anche alquanto meno rozza di quello sidernese.

Questo raffronto già conduce al centro del problema della cronologia, in quanto la datazione proposta dall'Orsi, anche con la sua cauta riserva, va senz'altro corretta. E non soltanto in base a questo rapporto reciproco tra le tre bratteate

ma anche — e sopratutto — in conseguenza dell'analisi iconografica che la rivelerà subito come una figurazione caratteristica per un ben precisato periodo storico ed artistico.

Dirò subito che per le bratteate da Tiriolo e Siderno la datazione più tarda è stata proposta da Charles Diehl verso il VII secolo, forse anche retrodatabile verso il VI secolo; di conseguenza, per fattura e stile, anche questa bratteata da Rossano va inserita in questo periodo [1].

L'analisi iconografica comparativa contribuirà a convalidare questa datazione; non solo, ma essa permetterà di inquadrare ancora meglio il cimelio in un preciso determinato ambiente.

Occorre a questo punto fare una breve digressione storica ed artistica, partendo dal culto della Santa Croce in Terrasanta da Costantino Magno Imperatore fino al trasferimento definitivo delle ultime reliquie del Sacro Legno a Costantinopoli e dalle raffigurazioni simboliche coeve [2].

Uno dei monumenti più imponenti della Gerusalemme del periodo costantiniano era il «Martyrion» eretto sul Monte Golgota. La Santa Croce miracolosamente ritrovata da Sant'Elena Imperatrice, madre di Costantino, era stata ricollocata sul luogo della Passione e, per proteggerla dalle intemperie — ma anche dall'avidità dei raccoglitori di reliquie —, era stata rivestita interamente di lamina d'oro sbalzata e ravviata con molte gemme. In cima alla croce era stato collocato un busto del Salvatore in oro; il tutto protetto sotto una tettoia, o baldacchino, sostenuta da quattro colonne. Anche dopo le prime devastazioni operate dai Persiani condotti da Cosroè, il «Martyrion» restaurato ripeteva la disposizione

[1] CHARLES DIEHL, *L'art byzantin dans l'Italie méridionale*, Paris 1894, pag. 203.

[2] ANGELO LIPINSKY, *La «crux gemmata» e il culto della Santa Croce nei monumenti superstiti e nelle raffigurazioni monumentali*, in «VII Corso di cultura sull'arte ravennate e bizantina», Ravenna 1960, pagg. 139-189, 20 ill. ID., *Id.*, in «Felix Ravenna», LXXXI, Ravenna 1960, fasc. 30, pagg. 1-62, 20 ill. Ivi anche i riferimenti bibliografici essenziali.

originaria: il busto del Salvatore posto sopra la Sua Croce [1].

Non è un puro caso che alcune opere musive, a Ravenna ed a Roma, in S. Apollinare in Classe ed in S. Giovanni in Laterano — l'antica « Basilica Salvatoris » di Costantino — raffigurino, come elemento centrale della composizione, una monumentale croce gemmata. Mentre a Ravenna il busto di Gesù Cristo è collocato al centro della croce che splende in un alone a forma di splendido diadema, nella figurazione lateranense la « crux gemmata » è collocata su di un monte ed il busto del Salvatore appare al di sopra di essa librantesi tra le nuvole stilizzate.

Il musaico absidale lateranense fino ad oggi non è stato ancora visto interamente sotto questa particolare visuale. Nulla significa, a questo proposito, il parziale rifacimento per opera di Jacopo de Turrita e Jacopo da Camerino, tra il 1288 ed il 1294, in quanto che l'iconografia essenziale della composizione è del tutto estranea allo spirito del tardo medievo, mentre s'inquadra perfettamente nel secolo di Costantino, comunque non oltre il VII secolo quando tutta la Terrasanta andò perduta per il mondo cristiano, essendo stata conquistata dagli Arabi. I due musaicisti alla fine del Dugento hanno restaurato ed « aggiornato » il musaico, ma ne hanno tramandato la composizione centrale originale. E', anzi, convinzione di molti studiosi che il capo di Gesù Cristo rappresenta un frammento molto più antico, mentre la parte con la « crux gemmata » è rimasta tale nell'interpretazione degli artisti che le hanno dato una forma più aderente allo spirito del loro tempo. La forma più diffusa tra i secoli IV

[1] Questa tradizione iconografica costante dimostrerebbe, accanto al culto della Santa Croce, anche una venerazione, profondamente sentita, dell'Immagine del Salvatore, intorno alla quale fiorirono tante leggende e narrazioni apocrife, quali l'« Immagine di Edessa », l'« Acheropita della Sancta Sanctorum », la « Vera Icona » (donde poi la « Veronica »). Si vedano a tale proposito gli articoli del CABROL-LECLERCQ, *Dictionnaire d'archéologie chrétienne*, sotto le singole voci.

e VII è documentata nel musaico di S. Stefano Rotondo al Celio, eseguito per commissione di Papa Teodoro tra il 642 ed il 649, e nel dipinto sul rovescio della venerata « Acheropita » nella Cappella Sancta Sanctorum, che il Wilpert non esitò a datare tra il V e VI secolo [1].

Questa glorificazione della Santa Croce realizzata sotto Costantino doveva raffigurarsi assai semplificata su un complesso di monumenti particolarmente significativi, i quali soltanto in data recente sono stati sottoposti ad un assai più approfondito esame: le « eulogia », cioè le ampolline per « olii santi », delle quali la più ricca raccolta si è conservata nel Tesoro di San Giovanni Battista di Monza e nel Cenobio Benedettino di San Colombano presso Bobbio, mentre qualche esempio isolato è stato rinvenuto in scavi o nell'apertura di « sepulchra » d'altari antichi. Molte di queste ampolline vennero eseguite in argento; è noto qualche esempio in piombo; non mai, almeno fino ad ora, ne è stato trovato qualche esempio in oro. Anticipando le conclusioni di questo studio non esito ad affermare che la « bratteata da Rossano » altro non è che un frammento di un tale « eulogion » in oro, l'unico finora tornato in luce [2].

[1] E. Male, *La mosaïque de l'église de S. Stefano Rotondo à Rome*, in « Scritti in onore di Bartolomeo Nogara », Roma 1937, pagg. 257-262, ill. J. Wilpert, *L'Acheropita, ossia l'imagine del Salvatore nella Cappella Sancta Sanctorum*, in « L'Arte », X, Roma 1907, pagg. 161-177 e 247-262, 31 ill. Id., *Die römischen Mosaiken und Malereien der kirchlichen Bauten vom IV. bis zum XIII. Jahrhundert*, Freiburg u.Br. 1916, vol. II, pag. 1074. Vi fa esplicito riferimento anche il Grabar (vedi nota seguente) alle pagg. 57-58.

[2] André Grabar, *Ampoules de Terre Sainte - Monza-Bobbio - photographies de Denise Fourmont* Parigi 1958. Questo volume esaurientissimo, riproducendo tutte le ampolle, anche con ingrandimenti di particolari, è stato preceduto da: G. Geli, *Cimeli bobbiesi*, in « Civiltà Cattolica », 74, Roma 1923, pagg. 2, pagg. 504-517, vol. 3, pagg. 37-45. 124-136, 335-355, 422-439. Id., *Id.*, 2ª ed., in estratto, Roma 1923, 64 pagg. C. Cecchelli, *Note iconografiche su alcune ampolle bobbiesi*, in « Rivista di archeologia cristiana », 4, Roma 1927, pagg. 115-139. Colombo, *I dittici eburnei e le ampolle*

La collezione delle « ampolline » di Monza venne inviata da San Gregorio Magno Papa alla regina Teodolinda intorno all'anno 600, costituita, oltre che da una serie di flaconcini di vetro, dalle caratteristiche fiaschette circolari, lievemente rigonfie al centro, con un stretto collo cilindrico. Le figurazioni sono assai varie, con scene dell'Epifania, altre con le Tre Marie al Sepolcro, raffigurato nella forma che aveva la chiesa dell'« Anastasis » di Gerusalemme, eretta da Costantino sopra il Santo Sepolcro, poi ancora da scene del Golgota, interpretate in vario modo; alcune volte compare il Salvatore in mezzo ai due ladroni; altre volte sono raffigurati solo questi due, mentre la croce al centro è libera, con il busto del Salvatore al disopra. Ma si trova anche la sola croce al centro, sotto il baldacchino costantiniano, circondata da dodici medaglioncini con le teste degli Apostoli. Alcuni rari esempi mostrano l'Ascensione, oppure sette diverse scene cristologiche disposte entro cerchi. Il disegno è, talvolta, più o meno convenzionale, più spesso ricco di particolari e nitido, segno indubbio che le forme entro le quali vennero fuse, altre volte ricalcate, le lastrine, poi saldate alla periferia, appartengono a diverse correnti artistiche: più accurate e rifinite le più antiche, più rozze e sommarie quelle più recenti [1].

Il busto del Salvatore appare con il nimbo crucigero; la capigliatura scende sulle spalle, con qualche ciocca che invade

metalliche della basilica reale di Monza, Monza 1934. Per le ampolle fuori d'Italia: London, British Museum: O.M. DALTON, *Byzantine art and archaeology*, Oxford 1911, pag. 624, fig. 399. Berlin, Kaiser-Friedrich-Museum: O. WULFF, *Altchristliche Bildwerke*, 2, vol. III, 1, Berlin 1909, pag. 224, tav. LV, N. 1097. « Amtliche Berichte der Berliner Museen », 35, 1913, coll. 39-43, ill. Washington, Dumbarton Oaks Library and Collection: (Catalogo), N. 112. DETROIT, Detroit Institute of arts: P. LESLEY, in « The art quarterly published by the Detroit Institute of arts », II, 1939, pag. 215 e ss.

[1] Si confrontino, soprattutto, le ampolle (nel volume del GRABAR): N.i 5, 6, 8, 10, 11, 14 e 15 e tavv. XI-XIII, XVI, XVIII, XXVI e XXVIII. Degli esemplari bobbiensi i N.i 1-6, 8 e 18 e tavv. XXXII-XXXIX, XLI, XLVII-XLIX.

la fronte ; il panneggio sulle spalle e sul petto è appena accennato. Molte delle figurazioni sono incorniciate da un cordoncino, da una perlinatura, o anche da una linea a rilievo continua.

È proprio attraverso questo raffronto della bratteata rossanense con le ampolline monzesi e bobbiensi che quella viene ad inserirsi tra queste, rivelandosi un frammento di un piccolo recipiente in oro.

Che cosa dovessero contenere queste ampolline, lo dicono le iscrizioni stesse che incorniciano all'esterno le varie composizioni :

ΕΛΑΙΟΝ ΞΥΛΟΥ ΖΟΗΣ ΤΩΝ ΑΓΙΩΝ ΧΥ ΤΟΠΩΝ;
ΕΥΛΟΓΙΑ ΚΥΡΙΟΥ ΤΩΝ ΑΓΙΩΝ ΧΥ ΤΟΠΩΝ.

In gran parte contenevano olio attinto alle lampade che ardevano dinnanzi alla Grotta del Santo Sepolcro e nel « Martyrion », cioè davanti alla Santa Croce, nonché in altri santuari palestinesi [1]. Ricordi di Terrasanta, insomma, che godevano la venerazione di reliquie vere e proprie, come quegli « Olea Sancta » che Giovanni « indignus et peccator » aveva catalogato a Roma nell'apposita « Nota » ancora custodita a Monza [2].

[1] Il Grabar suppone che queste ampolline siano state recate a Monza verso il 570 dal pellegrino Antonino da Piacenza (pagg. 63-64). Per il fenomeno dei pellegrinaggi si veda : B. Kötting, *Peregrinatio religiosa, Wallfahrten in der Antike und das Pilgerwesen in der alten Kirche*, in « Forschungen zur Volkskunde, herausgegeben von Univ. Prof. Dr. G. Schreiber », Fasc. 33-34-35, Regensburg-Münster 1950. Importanti testi originali : T. Tobler-A. Molinier, *Itinera hierosolymitana*, I, Paris 1879, pag. 126. Geyer, *Itinera hierosolymitana*, pagg. 172-173.

[2] G. Marini, *I papiri diplomatici raccolti e illustrati*, Roma 1805. G. Bonavenia, *La silloge di Verdun e il papiro di Monza*, Roma 1903. O. Marucchi, in « Nuovo Bullettino di Archeologia Cristiana », 1903, pag. 321-368. Angelo Lipinsky, *Der Theodelinden-Schatz aus dem Dom zu Monza*, in « Bayerische Frömmigkeit - 1400 Jahre christliches Bayern » (Catalogo della mostra), München 1960, pagg. 141-150, N.i 114-132, tavv. 8-16. Id., *Id.*, in « Das Münster », XVIII, München 1960, fasc. 7-8, pagg. 146-173, 18 ill.

Non soltanto la bratteata rossanense appare, dunque, come frammento unico di un ampolla in oro miracolosamente sfuggita a distruzione, ma ancora di un tipo iconografico diverso, in quanto questa volta ai lati della croce sormontata dal busto del Salvadore non appaiono i due ladroni, ma due Angeli che s'inchinano in una profonda προσκύνησις dinnanzi al loro Signore. Inoltre la scena non è collocata nel « Martyrion » ma dinnanzi al cielo stellato, cioè nel Regno dei Cieli.

Già Paolo Orsi aveva notato traccia di una incrostazione dura nel rovescio e — con l'acume intuitivo dello sperimentatissimo archeologo — l'aveva giustamente interpretata come avanzi di un mastice per fissarla su un supporto di materia deperibile, ormai del tutto sparita. Indubbiamente anche altre bratteate auree, come quelle da Siderno e Tiriolo, debbono essere state utilizzate allo stesso modo. Specialmente la prima, rozzamente sbalzata in foglia di oro citrino sottilissima, non avrebbe potuto trovare altro uso. Potevano essere coperchi di astucci di legno, anche lievemente incavati, per accogliere tali bratteate; potevano essere inserite in piccoli pendagli di altro metallo, come una già esistente nella Collezione Forrer di Strasburgo. L'osservazione dell'Orsi circa traccie di mastice sul rovescio trova un parallelo in quella del Di Lorenzo a proposito della bratteata da Siderno: « ... ornava il coperchio di una scatoletta lignea, che al contatto dell'aria si dissolse in polvere »[1].

Questa tecnica è, del resto, documentata anche direttamente, sebbene per un'epoca alquanto posteriore, da una stauroteca in lastra di oro, conservata nel Tesoro di San Giovanni in Laterano in Roma, riferibile verso il X-XI secolo. Purtroppo essa è anepigrafe ed ha perduto tutta la sua decorazione in lastre smaltate, tutte a forma di disco. Ma è proprio questa perdita che mostra il sistema adottato in una bottega orafa bizantina per saldare i dischetti smaltati sul

[1] Per una bratteata in un gioiello studiata dal Forrer: J. Forrer, *Die frühchristlichen Altertümer von Achmin Panoupolis*, Strasburg 1893, tav. XIII, fig. 4.

supporto: usando un mastice resinoso, il quale nell'esempio del Laterano lascia intravvedere ancora i contorni del rilievo del rovescio di tali dischi. Altro esempio poco noto è quello del reliquiario del capo di S. Prassede, già nel Tesoro della Cappella Sancta Sanctorum, ora nel Museo Sacro della Biblioteca Apostolica Vaticana [1].

Non mi sono noti, per il momento, altri esempi di un tale lavoro al mastice; comunque anche questi pochi monumenti sono abbastanza significativi. Sarebbe, sotto questo punto di vista, anche desiderabile un tentativo di analisi chimica dell'incrostazione dura riscontrata sul rovescio; un lavoro da affidare, eventualmente, all'Istituto Nazionale del restauro di Roma.

Se per le εὐλόγια di Monza, di Bobbio, di qualche museo, è documentata, attraverso le stesse iscrizioni, la provenienza dalla Terrasanta, anche nel caso della bratteata da Rossano ritengo legittima la presunzione dell'identica origine — enunciata dall'identica raffigurazione. Rimarrà invece per sempre senza risposta il quesito se sia giunta in terra calabra, a Rossano, ancora come ampollina integra, oppure già ridotta a frammento e riutilizzata in uno dei modi indicati come possibili.

Alle molte testimonianze degli intimi rapporti culturali e religiosi tra la Calabria da una parte e la Terrasanta e la Siria dall'altra, viene così ad aggiungersi questa eccezionale «Bratteata aurea da Rossano» del VI-VII secolo.

Sia, infine, concesso di esprimere da questa autorevole sede un voto: che il cimelio, che da Rossano ha potuto trovare rifugio a Siracusa, possa tornare un giorno in quell'antica roccaforte del «Thema» di Calabria, per trovare una

[1] Per la stauroteca lateranense: CARLO CECCHELLI, *Il Tesoro di San Giovanni in Laterano*, in «Dedalo» VII, Roma - Milano 1926-27, pagg. 281-256, per la «Stauroteca», figg. a pagg. 234-235 per la teca di S. Prassede, a pag. 237. HARTMAN GRISAR, *Die Kapelle Sancta Sanctorum und ihr Schatz*, Freiburg i.Br. 1908, pag. 107 e fig. 51 per il solo reliquiario di S. Prassede.

degna sede nel Museo Diocesano, accanto al «Codex Purpureus Rossanensis», possibilmente nella sua stessa sicurissima bacheca d'acciaio. Se a ciò dovessero opporsi motivi insormontabili, ritengo che sia auspicabile, almeno, il suo trasferimento nella Sezione Bizantina del Museo Archeologico Nazionale della Magna Grecia di Reggio Calabria, dove verrebbe a trovare un degno posto accanto alla «Bratteata da Siderno» ed agli «enkolpia» cruciformi da Reggio, Calanna e Tropea — le ultime tenui voci ricordanti pii pellegrinaggi e lo sbarco di profughi per la Fede...

ANGELO LIPINSKY

Roma, 1° Ottobre 1963.